

Salmo 120
e
Giovanni 14, 23 - 29

Cominciamo, partiamo, per la sesta domenica di Pasqua. Vi ricordo i testi che leggiamo domenica prossima. La prima lettura negli *Atti degli Apostoli*. Per tutto questo tempo di Pasqua, nei giorni feriali, gli *Atti degli Apostoli*. Così, di domenica in domenica, *Atti degli Apostoli*. E, esattamente, nel capitolo 15, i primi due versetti e poi versetti da 22 a 29. Poi, la seconda lettura, che è tratta dall'*Apocalisse*, nel capitolo 21. Leggevamo i primi cinque versetti, domenica scorsa, del capitolo 21, prima visione di quella terna che chiude il *Libro*; nella seconda visione - sono le visioni finali, quelle che ricapitolano tutto nell'*Apocalisse* - capitolo 21 dal versetto 10 al versetto 14, poi si salta a i versetti 22 e 23. Il brano evangelico è tratto dal *Vangelo secondo Giovanni*, nel capitolo 14, dal versetto 23 al versetto 29. Il salmo per la preghiera responsoriale sarebbe il *salmo 67*, ma noi questa sera, dopo aver completato la lettura del *salmo 119*, avremo a che fare con il *salmo 120*. Il primo dei *canti delle ascensioni*.

Le settimane di Pasqua si succedono con ritmo precipitoso. La resurrezione del Signore riempie l'universo con i frutti della sua vittoria. Sono frutti di pace, di luce. Frutti d'amore, di pietà. Il *Figlio dell'uomo* è disceso e ora ritorna al Padre. La sua *agape*, la sua carità, il suo amore, costituisce, per noi, un lascito definitivo e indefettibile. La sua pietà ci ha afferrati, ci ha conquistati in virtù della comunione con la debolezza, ossia con la povertà bisognosa della nostra condizione umana. È questo il tempo della nostra pedagogia. È il tempo nel quale noi siamo condotti lungo la strada dell'amore. È la pedagogia che inquadra lo sviluppo decisivo della nostra vita cristiana. È questo il tempo in cui la Chiesa riceve l'insegnamento dal suo Maestro, il *Figlio dell'uomo*, che risale vittorioso e che apre, per noi, la strada del ritorno alla casa del Padre. È tempo di apprendistato. È il tempo nel quale il nostro distacco dal Figlio che ritorna al Padre, diventa l'occasione decisiva per essere coinvolti, noi, proprio noi, nel mistero dell'*agape* di Dio, il mistero dell'amore di Dio. È questo il tempo dell'invio dello Spirito Santo, che è forza di riconciliazione e di pace. È questo il tempo nel quale, il mistero della comunione trinitaria, ci avvolge, ci introduce, nella pienezza della vita nuova.

Ritorniamo al *salmo 120*. Noi abbiamo completato, nel corso di parecchie settimane, come ben ricordate, la lettura del *salmo 119* che ci racconta la *grande traversata* - così l'abbiamo definita - il viaggio della nostra vita, in quanto, questa nostra vita, si viene strutturando, orientando, aprendo, a tutte le relazioni, attraverso l'ascolto della parola di Dio. Ossia, nell'incontro con il rivelarsi del grande mistero che ci avvolge, ci precede, ci attende e ci viene incontro. La *grande traversata*, che poi è il viaggio della nostra vita, naturalmente, ma in ascolto della Parola, con tutto quello che il *salmo 119*, man mano, ci ha consentito di mettere a fuoco per quanto riguarda il discernimento del nostro vissuto e la liberazione interiore più profonda di quelli che sono gli elementi della nostra autentica vocazione, nel nostro modo d'essere presenti sulla scena del mondo e nella prospettiva di una risposta che sia coerente con il dono d'amore che riceviamo. Adesso - vedete - proprio alla fine del *salmo 119*, noi siamo rimasti come in sospeso, là dove il versetto 176 ci raffigurava alla maniera di quella pecora smarrita che, dispersa chissà dove, sta belando in attesa che il pastore si metta alla ricerca. Ma il pastore già è alla ricerca. Il pastore già è attento ad ascoltare quel belato. Il pastore già è impegnato nella ricerca di quella pecora:

176 Come pecora smarrita vado errando;
cerca il tuo servo,
perché non ho dimenticato i tuoi comandamenti.

Così si è concluso il *salmo 119*. Ne parlavamo una settimana fa. E - vedete - questo belato della pecora che chiude il *salmo 119*, è come la ricapitolazione di tutta la storia della salvezza.

Tutta la storia che ci descrive come è avvenuto che il mistero di Dio si è avvicinato a noi, come è avvenuto che la parola di Dio ci ha raggiunti nel luogo del nostro smarrimento, come è avvenuto che questa storia umana, inquinata dal peccato, sia trasformata in una storia di salvezza, fino alla pienezza dei tempi, fino al compiersi del disegno, nell'incarnazione della Parola. Il Figlio che si è fatto uomo e che per tutti è reso così vicino, solidale, si è impegnato in un rapporto di comunione indissolubile fino a morire per aprire la strada della vita, lungo la quale, ecco, adesso, tutta la storia umana è impegnata in un prospettiva di ritorno. E, questo, è il *grande viaggio* che, per così dire, si prospetta dinanzi a noi nel momento in cui ci accostiamo alla raccolta dei *canti delle ascensioni*, dal *salmo 120* a *134*. quindici salmi. Vedete che ognuno di essi è dotato di un'intestazione che ripete, puntualmente, la medesima definizione?

1 *Canto delle ascensioni.*

Il *canto delle salite*. Il *canto del pellegrinaggio*. È il canto che accompagna il viaggio di coloro che si recano, pellegrini, al santuario, alla città, a quel grande segno, vero e proprio sacramento, che Dio stesso ha collocato sulla scena del mondo come punto di riferimento per coloro che sono dispersi e che stanno belando come pecore e che pure, adesso, sono sollecitati a intraprendere il *viaggio del ritorno*. Il *viaggio della risposta*. I *canti delle ascensioni* illustrano un caso emblematico: un pellegrino che si mette in viaggio per recarsi a Gerusalemme, frequentare il tempio, partecipare al culto. È un momento che s'inserisce in un contesto devozionale molto personale. Ma è, nello stesso tempo, un momento di partecipazione corale, comunitaria. Un disegno che si amplia smisuratamente, fino a diventare disegno di riconciliazione universale. Ecco, noi abbiamo a che fare, adesso, con il primo dei *canti delle ascensioni*. Un complesso di episodi, quelli che si succederanno, passando dall'uno all'altro di questi salmi. Certamente una vicenda che acquista un valore esemplare. Direi, addirittura, un valore sacramentale. Cioè, diventa un segno di riferimento che consente ad altri, personalmente, comunitariamente, di riconoscersi, di ritrovarsi, di trovare l'aiuto di cui hanno bisogno per orientare la propria risposta, per intraprendere, anch'essi, anche loro, anche noi, anch'io, il viaggio del ritorno. Questo pellegrinaggio, così come ci viene descritto, passo passo, attraverso l'esperienza dell'anonimo personaggio, questo amico che assume il ruolo emblematico del pellegrino, come una sintesi rappresentativa di tutto il viaggio della storia umana, là dove, un caso personale, diventa segno di comunione aperta all'universale. Il *pellegrino* per eccellenza, come sappiamo, per altro, è Cristo, Figlio di Dio. È lui che ha compiuto il grande viaggio. È lui che è disceso ed è risalito. È lui che è passato attraverso le vicende della nostra storia umana, in modo tale da ricapitarle per intero. È lui che ha aperto un varco attraverso tutte le barriere che sono incrostate alla maniera di un fortilizio che irrigidisce la nostra condizione umana nella solitudine del proprio protagonismo, che è la solitudine del peccato. Ed ecco, il Figlio di Dio, pellegrino, ha compiuto il viaggio. Ha tracciato quella strada che è aperta. È lungo la strada, lungo questa strada, che, anche noi, tutti e ciascuno di noi, la nostra generazione come quelle che ci hanno preceduto e quelle che verranno dopo di noi, sono in viaggio. E abbiamo modo di approfittare - un'occasione quanto mai favorevole alla nostra ricerca - di uno strumento come quello che è messo qui a nostra disposizione, la raccolta dei canti delle ascensioni. I quindici *salmi graduali*, come si dice, anche, in riferimento ai gradini che gli antichi pellegrini dovevano percorrere probabilmente nel passaggio da un cortile esterno a un cortile più interno. Ma sono le tappe di un itinerario che qualcuno ha già percorso prima di noi, lasciandoci una testimonianza che ci aiuta, ci incoraggia, a metterci anche noi in cammino e, man mano, decifrare il valore dei singoli momenti che scandiscono le tappe del percorso. E, come già vi dicevo, e non mi stanco di ricordare, puntualmente abbiamo a che fare, avremo a che fare, con il *pellegrino* per eccellenza, che è salito portando a compimento il suo viaggio e aprendo, così, la strada lungo la quale, ormai, tutta la storia umana si sta sviluppando come risposta al dono d'amore mediante il quale, il mistero del Dio vivente, si è rivelato a noi. Ed ecco, guardiamo più da vicino il nostro *salmo 120*, che coglie la

situazione nella quale si trova il nostro anonimo personaggio che ancora non è pellegrino, prima di affrontare il pellegrinaggio, nella sua situazione di partenza, là dove conduce la sua esistenza quotidiana. Tutto lascia intendere che il nostro anonimo amico sia impegnato nelle cose della sua vita, in un contesto che lo tiene lontano dalla terra in cui si sono svolti i grandi avvenimenti della storia del suo popolo, dalla città, che è Gerusalemme, che è un punto di riferimento sacramentale indimenticabile. Appartiene, il nostro amico, a quella moltitudine di fedeli che sono certamente inseriti nella grande comunità del popolo di Dio, ma vivono dispersi. Vivono disseminati nel mondo. Vivono, in contatto con il mondo dei pagani, in una condizione particolarmente impegnativa ma, anche, particolarmente faticosa, qualche volta drammatica. Drammatica. Un contatto assiduo, continuo, che mette alla prova, che macina, che sembra impedire una coerente risposta a quella vocazione che costituisce il segreto, ma un segreto consapevole, maturo, di quella identità attorno alla quale la vita del nostro amico si vuole costruire, come la vita di tutti gli altri fedeli del popolo di Dio, in risposta a un dono d'amore ricevuto, in risposta a una vocazione che è stata accolta in continuità con una storia che è passata attraverso tante generazioni di altri fedeli credenti, coloro che si sono trasmessi, nel corso del tempo, un'eredità di fede all'interno di una vicenda che è segnata, in maniera così qualificante, da quel rapporto di appartenenza specialissima per cui, il popolo di Dio, è il popolo dell'alleanza. Il popolo che s'identifica nella relazione di comunione con il Dio vivente. Ebbene - vedete - abbiamo a che fare con un fedele del popolo di Dio che vive in una condizione di oggettiva frantumazione interiore. C'è una contraddizione nella sua vita, tra quella identità che egli vuole a tutti i costi custodire in modo corrispondente alla Parola che ha ascoltato, alla vocazione che ha accolto e che è custodita con tanta devozione nell'intimo del suo cuore. D'altra parte, la contraddizione sta nelle cose, sta nel vissuto, sta nelle relazioni con il mondo circostante, sta nel suo modo di organizzare la vita. Sta, proprio, nella concretezza così inevitabile, così necessaria per altro, di quella vita che si viene organizzando, necessariamente, in modo coerente, con la logica di un ambiente che non è affatto omogeneo a quella vocazione, a quell'identità, a quel valore così importante che il nostro amico cerca in tutti i modi di custodire, così come lo ha ricevuto, per trasmetterlo poi ad altri. Sullo sfondo - vedete - c'è tutta una lunga storia che è la storia di un popolo che ha affrontato tappe successive lungo itinerari diversi e spesso anche molto dolorosi: dall'epoca dei Patriarchi alla discesa in Egitto, la liberazione dall'Egitto, la traversata del deserto, l'ingresso nella terra e poi l'esilio e poi il ritorno e poi, ecco, vedete? Dopo tutto quello che già è avvenuto ancora abbiamo a che fare con un anonimo personaggio che però ci aiuta a metterci in gioco - tutti quanti insieme e ciascuno di noi personalmente - che è afflitto perché avverte, malgrado tutto quello che è avvenuto e malgrado l'eredità di fede che ha accolto e malgrado la vocazione in base alla quale quella Parola che ha accolto e custodisce nel cuore e, dunque, quella vocazione in base alla quale si definisce la sua identità, quell'identità che ancora ha per davvero un valore determinante per lui, tutto questo urta contro i dati di un vissuto che è oggettivamente sproporzionato. Dire che non è corrispondente è anche troppo poco. È contraddittorio. Bene - vedete - qui, il nostro amico si presenta. Il salmo è brevissimo. Dividiamolo in tre strofe. La prima strofa nei primi due versetti. Leggo:

Nella mia angoscia ho gridato al Signore
ed egli mi ha risposto.
2 Signore, libera la mia vita
dalle labbra di menzogna,
dalla lingua ingannatrice.

Due soli versetti ma - vedete - è come se il nostro amico non fosse in grado o non avesse voglia di farci dei lunghi discorsi. Io sto chiacchierando a modo mio, ma lui, invece, è molto sobrio. Parla per esclamazioni. Sospiri. E, anche, invettive! È qualcosa di simile a un singhiozzo per come si rompe la sua voce. È stretto nella morsa di una situazione che noi definiremo con il termine *disadattamento*. È un disadattato. Lo comprendiamo bene. Come fa, un credente che voglia

custodire in pienezza la vocazione che lo coinvolge nella storia del popolo dell'alleanza, come fa a restare coerente con se stesso, con quella vocazione, con quella storia, con quel dono che ha ricevuto, quando, il mondo in cui è inserito, di cui fa parte, nel quale è integrato, lo smentisce in maniera clamorosa e anche in maniera sprezzante? Vedete? Quando parla, qui

labbra di menzogna,

e di

lingua ingannatrice.

una vita disgraziata, la sua. Si accorge che il mondo dei pagani è un mondo in cui l'idolatria è dominante. Ma si accorge, d'altra parte, che lui non è un marziano. È perfettamente inserito, anche lui, in quel mondo, dove l'idolatria è dominante. E, questo contatto, è assillante per lui, è stritolante. E sente che, dentro di lui, c'è - come dire - un disgusto. Dentro di lui, l'esperienza di un disagio. Dentro di lui, un'insofferenza. Dentro di lui, un risentimento che vuole sbuffare, che protesta. Si sente falso, si sente prigioniero di una menzogna. E, questo - vedete - prima che qualcun altro glielo dica. Che poi succede, invece, anche questo. Succede che qualcuno glielo fa notare. E, adesso, vedremo meglio proseguendo nella lettura del nostro salmo. Succede che qualcuno gli dice: *“Ma tu non eri quello che si presentava in nome di un'appartenenza a un popolo di credenti, in nome di un ascolto della Parola di Dio e, dunque, nella testimonianza di una credenza limpida, cristallina, generosa, per quanto riguarda quella vocazione da te vantata? E, guarda un po' come ti comporti! Guarda un po' in che condizioni sei ridotto! Guarda un po' che cosa ti succede!”*. Qualcuno glielo farà notare, anche in modo un po' sarcastico. Ma intanto - vedete - già lui è sempre più tristemente segnato da questa afflizione che avverte come la contraddizione per eccellenza della sua vita:

Nella mia angoscia ho gridato al Signore

lo dice lui, vedete?

Nella mia angoscia ho gridato al Signore

Il nostro salmo si apre con un grido. Ma è tutto il cammino che si svilupperà di salmo in salmo, man mano che saremo accompagnati da questi *canti delle ascensioni*, che si apre così. Un grido. Un grido di desolazione, un grido di amarezza, un grido di dolore. Vi dicevo, avvertiamo anche l'eco di un lamento che forse resta più nascosto nell'intimo del cuore ma non è poi meno eloquente. E - vedete - il nostro amico si aggrappa all'invocazione del nome del Signore. qui, nella nostra strofa, per due volte:

Nella mia angoscia ho gridato al Signore

e non ha altre parole. Il nome del Signore. E, di nuovo, immediatamente dopo:

2 Signore,

vedete? Parla di una risposta. E, parla, di una risposta che consiste, per lui, in questo ultimo baluardo di coerenza che ancora riesce a custodire nell'intimo di se stesso: il nome del Signore. E, quindi, la fiducia in lui di essere ascoltato, di essere guardato, di essere oggetto dell'attenzione, della premura, della benevolenza, dell'affetto del Signore, anche in questa condizione di smarrimento in cui egli si trova. Vedete? Quel belato della pecora alla fine del *salmo 119* adesso è diventato un grido d'angoscia. Come ne verrò a capo? Come posso affrontare questa contraddizione

che mi consuma. Un'erosione continua, uno sbriciolamento progressivo e inarrestabile. E dove vado a finire?

2 Signore,

ecco,

libera la mia vita

sono intrappolato,

dalle labbra di menzogna,
dalla lingua ingannatrice.

Tutto quel che mi capita, per come io riesco a registrare, interpretare, ridire, in me, e, da me, me lo ridico a me stesso, mi appare come un'immensa menzogna. Non ci sono! E, d'altra parte - vedete - se si trova in questa situazione di angoscia è perché, in realtà, c'è un nucleo di incrollabile positività che è depositato nel luogo più profondo del suo animo. C'è la consapevolezza di essere coinvolto in una storia di alleanza. È la storia del suo popolo, anche se lui è tutto solo, disperso chissà dove in una storia d'amore! C'è la certezza di aver ricevuto un segno inconfondibile della misericordia di Dio. e, d'altra parte, i fati della vita gli rimandano l'immagine di un personaggio che gioca con le maschere. Sono io. Di seguito, seconda strofa, versetti 3 e 4. E - vedete - adesso, è proprio vero che ci sono altri che lo scherniscono, lo deridono, lo offendono, hanno gioco facile. Questa polemica è così, proprio, scontata, che lui stesso, il nostro amico, molto prima di dover fare i conti con qualcuno che lo prende in giro, si è guardato allo specchio ed è rimasto disgustato. Ma, adesso,

3 Che ti posso dare, come ripagarti,
lingua ingannatrice?

Perché - vedete - questa polemica lo avvilita. E, adesso, è proprio intaccata la stabilità, la coerenza, la motivazione della sua vita, per quanto riguarda quell'identità definita dall'ascolto della Parola, dall'appartenenza al popolo dei credenti e così via. È la coerenza della sua vita in un contesto che è, ormai, così clamorosamente esplicito nel denunciare il suo fallimento:

3 Che ti posso dare, come ripagarti,
lingua ingannatrice?

Notate, qui, il versetto che segue:

4 Frecce acute di un prode,
con carboni di ginepro.

Vedete come è in difficoltà? Notate queste punzecchiature. E vedete come cerca di dimenarsi, di divincolarsi, come uno che saltella sui carboni ardenti e si sente goffo, si sente ridicolo, si sente, proprio, così, privo di difese? D'altra parte,

4 Frecce acute di un prode,
con carboni di ginepro.

C'è una denuncia che egli avverte particolarmente fastidiosa da parte di chi constata la contraddizione della sua vita. Ma lui stesso ne è consapevole. Ma - vedete - che questa lingua serpentina di cui si parla qui, questa

lingua ingannatrice

questa lingua avvelenata, qualcosa di diabolico, è la tentazione estrema, quando anche il nostro amico avverte la minaccia che si potrebbe anche lasciar perdere, si potrebbe anche chiudere il conto e non pensarci più. Ma è una minaccia. È una tentazione. È la tentazione diabolica per eccellenza. Visto che le cose vanno in questo modo, bisogna chiudere questa storia. Ormai, è una realtà del passato, comincia una nuova tappa. È la tentazione per eccellenza.

3 Che ti posso dare,

come reagire? E, notate, che, qui, in questo crogiolo interiore, dove si accumulano tante ferite, tante esperienze di amarezza, di disgusto, dove si accumulano gli esempi vissuti, sperimentati, di situazioni contraddittorie, improponibili - appunto come quel tale che dovrebbe fare l'acrobata e, invece, riesce soltanto a fare il clown. Ecco, dovrebbe volteggiare al trapezio e cerca di divertire il pubblico con un naso di gomma - ecco, vedete? In questo contesto, in realtà, anche il Signore è all'opera. Anche il Signore è all'opera! E, su questo, i Padri della Chiesa, dicono molte cose, nel senso che quelle frecce, di cui si parla qui, che immediatamente intendiamo come rimproveri, contestazioni, ironia pungente, punzecchiante, salace, invadente, ossessionante, da parte di chi ha buon gioco nell'attivare una simile polemica, ebbene, quelle frecce, non sono soltanto da intendere come le accuse che il nostro amico riceve dall'esterno - accuse che, per altro, è già stato stesso pronto a rivolgere a se stesso dall'interno - quelle frecce, sono anche da intendere come manifestazioni di Dio che interviene. Dice Sant'Agostino: *"Sono parole di Dio che trafiggono il cuore e che risvegliano l'amore"*. San Bernardo dice: *"Nostro Signore - San Bernardo! - ha delle frecce per colpire i nemici e altre frecce per colpire quelli che invita alla dolcezza del suo amore"*. Ci sono frecce che rivelano la presenza insistente, incisiva, coerente, inflessibile, del Signore che interviene con la forza della sua dolcezza. Il nostro amico avverte un richiamo, vedete? In un contesto così angosciante - lui stesso lo ha dichiarato, ha gridato, si è lamentato, si sta contorcendo, in quel ginepraio di contraddizioni che possiamo ben immaginare - ed ecco, c'è un richiamo. Infatti, terza strofa:

5 Me infelice:

vedete? Lo dice lui. Che guaio mi è capitato!

5 Me infelice: abito straniero in Mosoch,
dimoro fra le tende di Cedar!

Questa è la mia condizione. Io sono un forestiero in questo mondo. Sono un vero disadattato. Ma è come se adesso - vedete - prendendo coscienza di questa situazione di fatto, non fosse più, per lui, il caso di restare immerso in quel vortice di lamenti, di strepiti, di singhiozzi, di sospiri, che già abbiamo udito. È così, è proprio vero. Io sono

straniero

Mosoch e Cedar, sono nomi emblematici. Li si può intendere in varia maniera. Così è avvenuto già nel corso della tradizione interpretativa di questo salmo. Mosoch, regioni dislocate nelle zone settentrionali. Difficile stabilire meglio la geografia, ma importa poco. Mentre Cedar è un territorio che ha a che fare con le steppe e i deserti del mezzogiorno,

le tende

sono le tende dei beduini. Le tende nere in cui abitano i beduini che dimorano in quelle regioni. Nord, sud. È tutto il mondo, vedete? Cifre geografiche emblematiche che, per altro, potrebbero anche essere intese in altro modo. È capitato che, commentatori molto sapienti, abbiano appunto usato altri criteri per leggere questi termini. Per cui - vedete - qui sarebbe possibile intendere: *“Io sono straniero e, questa mia condizione di estraneità, si allunga smisuratamente. Si allunga. Sono sempre più lontano!”*. Ecco, qualcosa che potremmo ridire, a modo nostro, in questa maniera: *“Povero me! Man mano che procedo nel mio cammino e mi do da fare nelle cose della vita e mi ci impegno per quello che posso, con un successo variabile - ma questo conta poco - di fatto, sono sempre più lontano!”*. Una lontananza che - vedete - allude a uno strappo interiore. Allude, ancora una volta, a quella contraddizione di cui parlavamo. Sono sempre più lontano da quello che dovrei essere, da quello che vorrei essere, da quello che dovrebbe essere la mia vocazione realizzata, vissuta, testimoniata. Ed ecco, sempre più lontano. Così, tra l'altro, intende la traduzione in greco: *iparikia mu emakrinzi*, dice. La mia condizione di itinerante, fa sì che io sia sempre più lontano. Lontano. La tristezza di questa lontananza rispetto a punti di luce che voglio a tutti i costi custodire in me stesso come dei valori di riferimento ma, nei fatti, io non li vedo più. E, poi, dove si parla delle

tende di Cedar!

vedete? Questo termine

Cedar!

che indica, per certi versi, una regione, per altri versi, indica, l'oscurità. C'è, tra l'altro, un accenno a quelle tende che sono nere. Questo è un dato di fatto, l'oscurità. E, nell'oscurità, la confusione. Nell'oscurità è impossibile orientarsi. È impossibile individuare un percorso. Ed ecco, il nostro amico - vedete - è consapevole di vivere in questo modo. È alle prese con le situazioni che lo impegnano e che stanno lì a dimostrare che è sempre più lontano da sé, dal suo desiderio di rispondere al dono d'amore che gli è stato donato, come la vocazione di riferimento. E poi? E, poi, sempre più confuso, nel senso che è sempre più esposto a situazioni imbarazzanti dove può capitare di tutto. E, appunto, brancola. Brancola sulla scena del mondo come un sonnambulo senza una strada. Ebbene - vedete - di questo, lui, è consapevole. E, adesso, dice:

6 Troppo io ho dimorato

Questa è l'ultima strofa del salmo che segna a svolta. È la svolta decisiva. Dice, basta!
Basta!

6 Troppo io ho dimorato
con chi detesta la pace.

Notate questo termine, *shalom*. *Shalom* è un termine dotato di un significato ricchissimo. Pace, dice il nostro amico. E, in questo modo, ricapitola tutto quello che noi riusciamo a cogliere con l'espressione storia della salvezza o anche con quell'altra espressione che è al rivelazione di Dio, il mistero di Dio che si è rivelato, tutto quello che Dio ha voluto comunicare, manifestare, realizzare, lui, di suo, a modo suo,

pace.

È un disegno complessivo che riguarda l'ordine cosmico dell'universo. Che riguarda lo svolgimento della storia umana. che contiene, in sé, l'attuazione della storia della salvezza,

pace.

Ebbene - vedete - Dio è fedele al disegno suo. A quell'intenzione che ci ha rivelato. Dio è fedele, incrollabilmente fedele. Lui è coerente. Il nostro amico - vedete - è aggrappato a questo *shalom* del Signore. Notate che c'è un segno rappresentativo di questo disegno. C'è un sacramento che è come il documento che custodisce in sé i criteri validi per interpretare questo disegno di pace, questa intenzione di Dio che riguarda il mondo e tutto lo svolgimento della storia umana. questo sacramento è Gerusalemme. E, Gerusalemme - come poi leggeremo a suo tempo, è il nome di una città che, in base a una etimologia un po' approssimativa, non corretta dal punto di vista scientifico, ma del tutto persuasiva per quanto riguarda la convinzione popolare - Gerusalemme è *Yr Shalom*, è la *Città della Pace*.

pace.

Ebbene - vedete - quando il nostro orante - adesso chiamiamolo pure così il nostro amico infelice alle prese con le sue vicissitudini così mortificanti come abbiamo constatato - prende una decisione, entra pienamente in una dimensione orante. Ecco, c'è la pace. C'è il Signore che si è presentato, che si è rivelato, che ha detto la sua, che ha messo in chiaro qual è il disegno che egli intende realizzare. C'è un punto di riferimento, sulla scena del mondo, che conserva intatto il suo valore sacramentale. E, da questo momento, il nostro pellegrino - *pellegrino*, chiamiamolo pure così - il nostro amico, diventa un pellegrino. Ha deciso di orientarsi, di incamminarsi, di mettersi in viaggio. Diventa un pellegrino:

6 Troppo io ho dimorato
con chi detesta la pace.

7 Io sono per la pace,

Anì shalom, dice qui. *Anì / Io, pace*. Notate, dice

7 Io

qui, nell'ultimo versetto del nostro salmo, che non è mica poco. Ha il coraggio di dire

7 Io

7 Io

chi sono io? Ebbene,

7 Io sono

e,

7 Io

ci sono, in rapporto a quella pace.

7 Io sono per

Quella pace.

7 Io

esisto

7 Io

sussisto

7 Io

mi definisco

7 Io

m'identifico in rapporto a quella pace. E, quella pace che è l'intenzione di Dio rivelata nella storia umana e realizzata secondo le misure che lui conosce, ha un suo sacramento che ormai è collocato al suo posto. Così sta rimuginando tra sé e sé il nostro amico. Sta decidendo - vedete - di mettersi in viaggio. Una decisione - noi ridiremo a nostro modo - una decisione battesimale. Ecco, adesso devo partire. Adesso - siamo appena appena all'inizio, in realtà non è ancora partito, è ancora prima di partire - ma - vedete - tutto quello che avverrà successivamente dipende dalla decisione presa in questo momento. Ha compiuto un passo che, per adesso, non è ancora visibile nei dati materiali della sua vita. Sembra che ancora non sia cambiato niente, ma interiormente il passo è stato compiuto. La decisione è stata presa. È un uomo che oramai - vedete - qui, dopo tutto il suo travaglio - *Ma chi sono io? Ma che ci sto a fare al mondo? Ma perché ancora così? Perché no la smetto? Perché non rinunciamo a tanta fatica? D'altra parte sembrerebbe fatica inutile e inconcludente* - :

7 Io sono per la pace,

7 Io sono per [lo shalom], ma quando ne parlo,
essi vogliono la guerra.

Notate bene che non è venuta meno la sua solitudine. Ma è una solitudine d'amore che rivendica, in questo atto di coerenza, rivendica anche il valore della vocazione di tutti gli uomini che s'inseriscono dentro a quello stesso disegno secondo l'intenzione di Dio. E, questa sua presa di posizione, questa sua decisione, che è così personale, in prima persona singolare

7 Io

è anche un atto di responsabilità comunitaria, corale, pubblica, universale. La vocazione di un popolo? Il popolo a cui appartiene il nostro amico? Ma la vocazione umana, la vocazione di tutti gli uomini, è intrinsecamente qualificata dall'inserimento in quell'unico grande disegno che si chiama *pace*. E - vedete - è una parolina così sobria e così modesta che porta in sé una potenza di significato davvero inesauribile, nel senso che è tutto il segreto di Dio che si realizza nelle cose di questo mondo e nella storia degli uomini, in quanto *shalom*, la pace di Dio è instaurata. E,

7 Io sono per la pace,

Ecco, non c'è niente da fare. Da questo momento in poi - vedete - nessuno potrà più distoglierlo. Quanto tempo ci vorrà perché si metta effettivamente in viaggio, tutto questo diventa

addirittura secondario, ma qui, nel nostro *salmo 120*, qui, è raffigurata, per noi, la svolta determinante nel cammino di una vita. Quella vita. E, così, anche la nostra vita. Poi vedremo cosa succederà, naturalmente.

7 Io sono per la pace,

Lasciamo da parte il nostro *salmo 120* e ritorniamo al *Vangelo secondo Giovanni*. Abbiamo letto e leggeremo domenica prossima, un brano che proviene dal capitolo 14. Noi leggevamo già una settimana fa, per domenica scorsa, che era la quinta di Pasqua, gli ultimi versetti del capitolo 13. E, in questi giorni, stiamo leggendo e rileggendo queste pagine del *Vangelo secondo Giovanni*, anche nei giorni feriali, come sapete. Abbiamo a che fare con la conversazione che si svolge tra Gesù e i suoi discepoli durante l'ultima cena. Ecco, questo lo sappiamo bene. Il Maestro, Gesù, prende congedo, parla espressamente della sua partenza. Saluta, dà il suo addio. Prende congedo. E, parla di questa sua partenza. Così già dall'inizio del capitolo 13 del *Vangelo secondo Giovanni*. Gesù è il *Figlio dell'uomo*, come viene identificato, qui, in queste pagine e anche altrove. Dire il *Figlio dell'uomo* è dire: *Colui che ha attraversato la condizione umana*. Già! È il vero protagonista della traversata per eccellenza, la *grande traversata* usavamo questa espressione per il *salmo 119*. È il vero protagonista della *grande traversata* nel senso che ha scandagliato tutto del nostro vissuto umano, nello spazio, nel tempo, nel contatto con ciò che c'è di più personale e ciò che investe la dimensione sociale e pubblica della nostra condizione umana. La *grande traversata*. È il *Figlio dell'uomo*. E, adesso - vedete - saluta e lascia ai suoi, cioè lascia a noi, i discepoli di cui si parla in queste pagine, lascia la sua eredità. Questo noi già lo sappiamo, ne parlavamo, beh, nel corso di questi giorni in tante occasioni per quel che avviene solitamente durante la celebrazione della Messa, ma già venerdì scorso per la *lectio divina*. Lascia a noi la sua eredità, quei comandamenti di cui si parla che sono i lasciti ereditari che Gesù consegna ai suoi discepoli. Lo sappiamo bene. Ecco, questa eredità che Gesù vuole affidare ai suoi discepoli. Una storia d'amore. Una storia d'amore,

sino alla fine.

come leggiamo dall'inizio del capitolo 13, versetto 1:

1 Prima della festa di Pasqua

quante volte abbiamo riletto questo versetto!

Gesù, sapendo che era giunta la sua ora di passare da questo mondo al Padre, dopo aver amato i suoi che erano nel mondo, li amò sino alla fine.

Ecco, una storia d'amore. Gesù vuole lasciare questa eredità ai suoi discepoli. Un amore che giunge,

sino alla fine.

Infatti, per questo sta partendo. In questo modo è da intendere la sua partenza. È una storia d'amore,

sino alla fine.

nel senso che c'è di mezzo addirittura il passaggio attraverso la morte e c'è di mezzo la rivelazione di una fedeltà irrevocabile nell'amore che travolge la morte! Che è più forte della morte! Che è vittoriosa sulla morte! Una storia d'amore,

sino alla fine.

Ebbene - vedete - che, qui, Gesù - come dire - esplicita il valore di questa eredità che vuole lasciare ai suoi discepoli, facendo notare che il suo viaggio, la sua traversata - e adesso siamo alla fine - si è svolta come attuazione, esplicitazione, documentazione, di un colloquio interiore con il Padre. Ecco - vedete - questo è il punto, adesso: Gesù vuole consegnare ai discepoli questa eredità. È la sua storia! Ma è una storia d'amore,

sino alla fine.

Ma, la sua storia d'amore, è strutturata nel - come dire - nella testimonianza resa a questo colloquio interiore che lo ha tenuto impegnato lungo tutto il cammino. Vedete? Nel versetto 1 del capitolo 13 che adesso stavo rileggendo,

sapendo che era giunta la sua ora di passare da questo mondo al Padre,

passare da questo mondo al Padre,

nel versetto 31 che leggevamo domenica scorsa, dopo che Giuda è uscito e s'immerge nella notte, Gesù dice:

«Ora il Figlio dell'uomo è stato glorificato, e anche Dio è stato glorificato in lui.

Ecco, vedete dal versetto 1 al versetto 31, il colloquio interiore che tiene impegnato Gesù lungo tutto il suo percorso nella relazione con il Padre? E, questa eredità vuole trasmettere ai discepoli, vedete? Questa conversazione d'amore con il Padre che ha strutturato la sua vita e che ancora struttura la sua morte, questo colloquio d'amore con il Padre, questa conversazione d'amore con il Padre, questa che è stata la ragione stessa della sua vita, il filo conduttore di tutto il suo cammino, ancora la morte è coinvolta in questa strutturazione del suo viaggio, della sua traversata, come dialogo d'amore con il Padre. Come risposta d'amore a un dono d'amore. Come offerta d'amore a un segnale d'amore mediante il quale il Padre si compiace di lui. E, tutto questo - vedete - passando attraverso le contraddizioni più pesanti. Passando attraverso le ostilità più feroci. Passando attraverso la solitudine che, ormai, adesso appare nella sua forma più macroscopica, fino alla morte. Beh - vedete - questa conversazione d'amore di cui Gesù vuole parlare con i discepoli nel senso che è esattamente questo il lascito ereditario che vuole trasmettere a loro - vedete? Lascio di mio questo: chi sono io per voi? Cosa ricevete voi da me? Ricevete questa conversazione d'amore che ha strutturato la mia vita. Fino alla morte! Dentro alla morte! Oltre la morte! - ebbene - vedete - è questa conversazione d'amore, come continuo a definirla, che fa della notte del tradimento, di cui parlavamo una settimana fa, fa, di quella notte, la notte della gloria. È la notte di Giuda e degli altri che tradiscono e che sprofondano nell'oscurità più infernale? È la notte della gloria. Vedete che quella conversazione d'amore contiene anche la notte del tradimento? Assorbe, in sé, anche la notte del tradimento e ha la potenza di trasformare la notte del tradimento, d'illuminare la notte del tradimento, in modo tale che - è notte di luna piena, per altro, notavamo già una settimana fa - essa stessa diventa epifania di gloria. E, adesso - vedete - è proprio di questa gloria che Gesù vuole parlare con i discepoli. Di questa gloria che esplose nella notte del tradimento. Ma questo - vedete - non con un colpo di bacchetta magica, ma nel rivelarsi in tutta la sua autenticità, in tutta la sua libertà, in tutta la sua fecondità, il rivelarsi di quella conversazione

d'amore che ha strutturato dall'interno la vita di Gesù e anche la morte! Gloria. Gesù vuole parlare di questa gloria. E parla, infatti, di nuove relazioni di vicinanza che sono state attivate. I discepoli fanno un po' fatica, noi facciamo un po' fatica a comprendere. E, infatti, di questo adesso bisogna che parliamo dando uno sguardo ai versetti che seguono. Ma, non c'è dubbio - vedete - l'eredità nella quale Gesù vuole introdurci sta proprio qui, è proprio questa: come avviene che anche noi siamo inseriti nella sua Pasqua di gloria? Anche noi siamo inseriti nella sua Pasqua di gloria. Anche noi siamo inseriti in quella sua Pasqua gloriosa, in quel suo passaggio attraverso la morte che porta dietro, naturalmente, tutto l'impegno della sua vita, che è la testimonianza vissuta, realizzata nei fatti, di quella conversazione d'amore che ha costruito, passo passo, tutto il suo cammino, la sua traversata. È il *Figlio dell'uomo*. Come avviene che anche noi siamo inseriti nella sua Pasqua di gloria? Come avviene che la notte del tradimento sia la notte della gloria? Come avviene - vedete - che quella conversazione d'amore, che è la sua, diventi eredità per noi? Eredità per noi: lascio a voi quello che è mio! Quando dice il

comandamento nuovo:

lascio a voi quello che è mio. Lascio a voi, in eredità, quello che è mio. Ma come avviene questo? E Gesù si rende conto del fatto che i discepoli non sono automaticamente predisposti. Certo! È qui, nella conversazione tra Gesù e i suoi, alla fine del capitolo 13 e, poi, per tutto il capitolo 14. Ogni tanto, quando capita, nel corso degli anni, io avverto l'opportunità di dare uno sguardo panoramico a queste pagine, per arrivare poi, naturalmente, ai versetti di domenica prossima. Ma uno sguardo che tenga conto, anche se in maniera molto sommaria, s'intende, dei diversi passaggi successivi. Ci sono quattro momenti nella conversazione. Quattro momenti. E, tra l'altro compaiono i nomi di quattro discepoli, che sono quelli, qui identificati, ma che sono anche quattro discepoli che, in un modo o nell'altro, diventano figure emblematiche, figure rappresentative. Si riconoscono, in queste figure, anche altri discepoli e anche noi! Comunque sia ecco, dal versetto 35 del capitolo 13, primo momento, fino al versetto 4 del capitolo 14. Qui cosa succede? Nel versetto 35 Gesù dice:

35 Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli,

questo

significa l'eredità. Quello che è mio lascio a voi in eredità. Già! Come ci entriamo dentro a questa eredità sua? Questa conversazione d'amore, sua? Questa strutturazione d'amore, nell'amore, della sua vita, fino alla morte, che vince la morte, che Pasqua gloriosa nella notte del tradimento? Come è possibile questo?

35 Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli, se avrete amore gli uni per gli altri».

Dunque, c'è di mezzo la riconoscibilità dei discepoli. Già! E, qui, interviene Simon Pietro:

«Signore, dove vai?».

Quo vadis?

dove vai?».

E, Gesù, risponde come sappiamo. Non mi soffermo sui dettagli. Vorrei proprio cogliere, invece - come dire - lo sviluppo, il filo conduttore portante di questi versetti, pagina dopo pagina. Il primo momento di questa conversazione che stiamo leggendo adesso, mette in gioco Simon Pietro

che si fa avanti in maniera piuttosto spavalda, possiamo ben dirlo. D'altronde, il personaggio, anche in altre occasioni, ha dato prova di simili atteggiamenti. La presunzione del protagonismo umano.

dove vai?».

dove vai?».

In modo tale che poi io mi regolo di conseguenza. Perché - vedete - per Simon Pietro, è una questione di ordine tecnico, di ordine operativo. È una questione che dipende dalla definizione di una meta, in senso logistico, e quindi poi, anche una scansione di passi da compiere in vista di quella meta. E, Gesù, gli dice:

«Dove io vado per ora tu non puoi seguirmi; mi seguirai più tardi». 37 Pietro disse: «Signore, perché non posso seguirti ora? Darò la mia vita per te!». 38 Rispose Gesù: «Darai la tua vita per me? In verità, in verità ti dico: non canterà il gallo, prima che tu non m'abbia rinnegato tre volte».

Vedete? C'è di mezzo un rinnegamento. E, Gesù, parla con Simon Pietro di questo rinnegamento. Non mettiamola tanto sul piano del rimprovero. Non è il momento, non è il caso. È, invece, una situazione di trasparenza, di coerenza. Quella riconoscibilità dei discepoli a cui accennava il versetto 35, per Simon Pietro, dovrebbe passare attraverso questa presa di posizione che si prospetta come un atto pubblico ben costruito. Basta stabilire la meta e poi affrontare i passi che condurranno a quella meta. Presunzione del protagonismo umano. E, Gesù, gli dice: *“Guarda che questa prospettiva che tu stai elaborando non corrisponde ai fatti”*. I fatti stanno lì a dimostrare che non è quell'atteggiamento di spavalderia che renderà riconoscibili i discepoli. Riconoscibili. E, Gesù, insiste – vedete – qui, dicendo:

¹ «Non sia turbato il vostro cuore.

Vedete? Non ha accennato al rinnegamento di Pietro per dire: *“Tu sei squalificato”*. Anche perché in questa situazione ancora non ci si rende nemmeno conto di quello che sta per succedere. Ma,

¹ «Non sia turbato il vostro cuore. Abbiate fede in Dio e abbiate fede anche in me. ² Nella casa del Padre mio vi sono molti posti.

Ecco, Gesù parla di un appuntamento che riguarda situazioni successive. Più tardi. Più tardi e, poi, dice che, nel frattempo, lui, avrà preparato un posto nella famiglia del Padre. Oh, interessante. La casa del Padre è la famiglia del Padre. La famiglia.

Io vado a prepararvi un posto; ³ quando sarò andato e vi avrò preparato un posto, ritornerò e vi prenderò con me, perché siate anche voi dove sono io. ⁴ E del luogo dove io vado, voi conoscete la via».

Dunque, più tardi, dice Gesù a Pietro. Non dice: *“Tu sei escluso”*. Dice: *“Più tardi”*. E, più tardi, si arriverà fino al martirio, come poi Gesù parlerà di queste cose con Pietro dopo la resurrezione: *“Tu seguimi, seguimi, seguimi!”*, dirà al capitolo 21, ma dopo che il Figlio avrà preparato il posto nella famiglia del Padre. Vedete che qui Gesù, nell'atto di trasmettere la sua eredità, sta aiutando i discepoli a identificarsi nell'appartenenza a un mistero di ospitalità? Un mistero che riguarda esattamente la famiglia del Padre e, quindi, una ospitalità che è preparata per quelli che sono ancora per la strada. E, per quelli, che – vedete – da molti punti di vista hanno caratteristiche analoghe a quel disadattato con cui abbia fatto conoscenza leggendo il *salmo 120*. quelli che sono ancora per la strada.

4 E del luogo dove io vado, voi conoscete la [strada]».

La strada. Siete sulla strada. È accantonata la spavalderia di Simon Pietro? Certo! E, la riconoscibilità dei discepoli, dipende da questa progressiva esperienza di una condizione di disadattamento sulle strade del mondo dove non sai dove andare a sbattere la testa, ed ecco, in questa condizione di disadattamento, la rivelazione di una ospitalità preparata. E, di seguito – vedete – adesso, secondo momento, interviene Tommaso. Dal versetto 5 al versetto 7. Il secondo momento è brevissimo. E, Tommaso, pone una questione che riguarda esattamente la strada. La strada. Così si concludeva il versetto 4,

la [strada]».

e, allora, Tommaso:

«Signore, non sappiamo dove vai e come possiamo conoscere la via?».

La strada. Tommaso. Vedete? La strada è la nostra strada. È quella strada lungo la quale si svolgono i nostri percorsi quotidiani. È la strada. Il *salmo 120* ci ha detto tante cose a questo riguardo. Ma per Tommaso – vedete – e, in certo modo, anche per noi, pur tenendo conto delle diverse situazioni che sono sperimentate da ciascuno di noi, ecco, quella strada, per Tommaso, è oggetto di un certo disprezzo. C'è una reazione disgustata di Tommaso. Cosa vuoi mai che questa strada possa servire a qualche cosa! Non sappiamo dove? Che cosa vuoi, quale beneficio può ottenerci il fatto di essere sulla strada? Il fatto di essere sulla strada significa che simo come quei personaggi brancolanti di cui diceva il *salmo 120*. Tra l'altro Tommaso è abituato a queste reazioni disgustate. Ricordate, capitolo 11, versetto 16? Tommaso:

«Andiamo anche noi a morire con lui!».

Capitolo 20, Tommaso dirà: *“Eh, ma io non ci credo! Questa non è una strada! Voglio toccare!”*. È Tommaso. E, Tommaso, reagisce così perché ha l'impressione di trascinarsi inutilmente, in maniera inconcludente. Appunto, qualcosa di simile a quel che avviene nell'esperienza di quel tale nel *salmo 120*. Ma quale strada? Quale strada? Non conosciamo la strada! Quale strada? Eppure, Gesù ha detto che c'è un'ospitalità. La famiglia del Padre. Ospitalità per quelli che sono sulla strada. Tommaso reagisce in questo modo ed ecco che – vedete – Gesù qui dà a lui e a noi, a tutti, dà un appuntamento proprio su quella strada che è al nostra strada. Quella strada che è al strada del nostro vissuto, nel tempo, nello spazio, con le diverse misure che ci caratterizzano, nel senso – vedete – che proprio su quella strada il pastore si fa conoscere dalle pecore. Ricordate tutto quello che il nostro *Vangelo* dice nel capitolo 10? Le pecore conoscono la voce del pastore e il pastore conosce le sue pecore, le chiama per nome

una per una

e, tra pecore e pastore, s'instaura quella relazione di coinvolgimento vicendevole per cui, ecco, il pastore le conduce sulla strada. Pecore che, lì per lì, sono ignare, come Tommaso. Ma dove andiamo a sbattere la testa? Impossibile, questa strada non c'è! E, Gesù, dice:

«Io sono la via,

la strada,

la verità e la vita. Nessuno viene al Padre se non per mezzo di me. ⁷ Se conoscete me, conoscerete anche il Padre: fin da ora lo conoscete e lo avete veduto».

Oh! Vedete? Gesù afferma che quel percorso che i discepoli, loro e noi, affronteranno, affronteremo e affrontiamo lungo le nostre strade, è segnato da un appuntamento. Un appuntamento con lui. Perché è proprio, lo afferma Gesù qui, quello il percorso lungo il quale sarà possibile entrare in comunione con la figliolanza di Gesù, nella relazione con il Padre. Quella strada – vedete – che per Tommaso è un tracciato dispersivo e inutile, a meno che, appunto, non ci si adatti ad altre impostazioni, individuare altri obiettivi, altri traguardi. Ma, appunto, rimettiamo tutto in discussione e partiamo con altre intenzioni. E, invece, quella strada, proprio quella strada, là dove la pecora sta belando, è la strada che Gesù interpreta come il luogo dell'appuntamento e il tempo opportuno di quell'appuntamento che consentirà ai discepoli di entrare in comunione con la figliolanza di Gesù. In comunione con lui in quanto Figlio rivolto al Padre:

conoscete me, conoscerete anche il Padre: fin da ora lo conoscete e lo avete veduto».

terzo momento. Vedete che qui c'è una progressione? Dal versetto 8 al versetto 21. E, adesso, interviene Filippo. Era il *Vangelo* di oggi, perché oggi è la festa di San Filippo. Proprio oggi.

⁸ Gli disse Filippo: «Signore, mostraci il Padre e ci basta».

Vedete come riparte? Beh, Filippo – vedete – allude a una ricerca che è ripiegata sul minimo necessario. Anche altre volte Filippo si è comportato in questo modo: il minimo necessario per dar da mangiare a questa gente non so quanti denari, duecento denari. Ecco, minimo. Lui ragiona sempre così. E, anche più avanti, il minimo necessario. E, qui, dice:

mostraci il Padre e ci basta».

Per dire – vedete – che quello che è importante, dal suo punto di vista, è che, finalmente, sia – come dire – messa in scena la presenza del Padre. C'è bisogno di questo spettacolo, ma – vedete – per tenere a distanza. Quando lui dice.

mostraci il Padre e ci basta».

il minimo necessario per noi – dice Filippo – visto che siamo in cammino su quella strada come dici tu, per entrare in comunione con te, Figlio, che sei rivolto al Padre, ecco, allora, fermiamoci, un fuoco d'artificio, come qualche volta succede. Fermiamoci, è così bello! Guardiamoci i fuochi, no? Poi dopo è finita la festa. Fermiamoci a vedere il fuoco d'artificio. In questo caso il fuoco d'artificio è il Padre.

mostraci il Padre e ci basta».

Minimo necessario. Ma è una ricerca – vedete – chiusa, bloccata, ripiegata. E, Gesù, dice:

«Da tanto tempo sono con voi e tu non mi hai conosciuto, Filippo?»

e tutto quel che segue fino al versetto 21. Notate che Gesù, qui, parla a Filippo e a noi della sua umanità. Infatti, dice:

parole

e

opere

Rileggeremo per intero questo testo stanotte, questa sera, durante la veglia. E, dunque, parla della sua umanità. E, della sua umanità – parole e opere, sono espressioni sintomatiche per indicare tutto il suo vissuto in quanto è motivato da un'intenzione, in quanto è un'espressione vissuta e testimoniata, in quanto è un gesto realizzato. È tutta la sua umanità che si consuma fino alla morte per glorificare Dio. Dunque – vedete – qui non c'è uno spettacolo da osservare mantenendo le distanze. Qui, c'è da constatare che siamo coinvolti noi, come è coinvolto lui! Che, come lui parla a noi della sua realtà umana che è coinvolta nella relazione con il Padre, lui, che è il Figlio, parla a noi della nostra umanità che è coinvolta nella concretezza del nostro vissuto!

¹² In verità, in verità vi dico: anche chi crede in me, compirà le opere che io compio e ne farà di più grandi, perché io vado al Padre.

Dunque, c'è di mezzo – vedete – come man mano Gesù, qui, sta spiegando i vista di questo coinvolgimento che ci riguarda, non come spettatori del fuoco d'artificio, ma come creature umane che, con il carico di relazioni che ci riguardano, impegni, responsabilità, nelle misure di spazio, di tempo, creature umane che sono coinvolte. e- vedete – che qui, Gesù dice:

¹⁵ Se mi amate,

versetto 15,

osserverete i miei comandamenti. ¹⁶ Io pregherò il Padre ed egli vi darà un altro Consolatore perché rimanga con voi per sempre, ¹⁷ lo Spirito di verità

e quel che segue. Già! C'è di mezzo una corrente di consolazione, dice Gesù, che suscita, che educa, in noi, la libertà di vivere e di amare a misura di quella vocazione che proviene dal grembo stesso del Dio vivente. E, questo – vedete – coinvolgendo tutto della nostra condizione umana. Tutto della nostra carne umana. Tutto del nostro vissuto umano. Fin dentro la morte di noi che siamo peccatori!

¹⁸ Non vi lascerò orfani,

dice Gesù.

ritornerò da voi. ¹⁹ Ancora un poco e il mondo non mi vedrà più;

e quel che segue.

²¹ Chi accoglie i miei comandamenti e li osserva, questi mi ama.

Non mi soffermo sui dettagli. Appunto, mi preme, come già vi dicevo, restare attento al filo conduttore delle diverse battute di questa conversazione. E, qui, Gesù sta spiegando che noi siamo – come dire – guidati lungo la strada che ci conduce alla relazione con il Padre – lungo la strada nel corso della quale, percorrendo la quale, siamo apprendisti nella figliolanza, in contatto con lui – non come degli spettatori che rimangono in platea, ma in quanto proprio la concretezza vissuta della nostra condizione umana si riempie di quella corrente attraversata da quella spinta, proprio travolta da quella consolazione, che ci convince intimamente di poter rispondere liberamente con le

minuscole testimonianze del nostro vissuto, ma rispondere a quella vocazione alla vita che proviene dal grembo di Dio! Siamo in relazione con il Padre non come spettatori che osservano il fuoco d'artificio. Ma nella concretezza della nostra carne umana che – vedete – è attraversata, è invasa, è impregnata da questa corrente di consolazione, lo Spirito di verità che ci attiva nella libertà di questa risposta. Che non è – vedete – una presunzione fantasiosa o fanatica o addirittura impazzita. La presunzione folle di chi pretende di collocarsi al livello di Dio! C'è di mezzo – vedete – una progressiva, sempre più intima e vitale intesa tra Gesù e noi. È quello di cui Gesù sta parlando qui, dove la relazione con il Padre non è una relazione a distanza ma è una relazione che ci trascina in tutte le le componenti, in tutti gli aspetti, in tutte le misure del nostro vissuto umano, un'intesa intima e profonda tra Gesù e noi. Diceva il versetto 21:

21 Chi accoglie i miei comandamenti e li osserva, questi mi ama. Chi mi ama sarà amato dal Padre mio e anch'io lo amerò e mi manifesterò a lui».

anch'io lo amerò e mi manifesterò a lui».

Notate che tutto questo sta in continuità con quel quadro che è stato definito inizialmente. C'è un'eredità che vuole lasciare a noi ma vuole spiegarci come avviene che questa eredità da lui lasciata a noi funziona. Questa eredità funziona! Questa eredità c'introduce in quel che è suo! E, allora, è spazzata la via la spavalda presunzione di Simon Pietro. Ma è rimessa in discussione, proprio drasticamente, l'atteggiamento, la posizione di disprezzo di Tommaso che dice: *“Tanto questa strada non ci porta da nessuna parte! Altroché!”*. E, poi – vedete – quell'atteggiamento così remissivo di Filippo che vuole accontentarsi di un posto in platea. Niente affatto! E c'è di mezzo – vedete – proprio questa intima e profonda comunicazione tra Gesù e noi:

Chi mi ama sarà amato dal Padre mio e anch'io lo amerò e mi manifesterò a lui».

E, qui, c'è un quarto momento e arriviamo in fondo, perché adesso interviene

Giuda, non l'Iscriota:

l'altro Giuda. Dal versetto 22 al versetto 29. I versetti che leggiamo domenica prossima stanno qui, in questa pagina. E,

Giuda, non l'Iscriota:

dice:

«Signore, come è accaduto che devi manifestarti a noi e non al mondo?».

Cosa sta dicendo Giuda? Sta dicendo – vedete – perché c'è questa – qui tra l'altro è usato un verbo interessante – questa manifestazione, continuiamo a tradurre così. Questa relazione così intima e profonda tra te e noi. Tra te e me. E me. Io! Io! Ecco, prima persona singolare. Già! Il *salmo 120* ci aveva portato a questa prima persona singolare:

7 Io

dice, ma perché, quando il mondo non cambia? Il mondo non cambia, perché ti devi manifestare a me? Manifestati al mondo! Il mondo non cambia. Già! Il mondo è avverso. Il mondo – adesso è un'espressione, questa, che può essere usata anche con diversi significati come ben sappiamo. Ma per adesso prendiamola così – quel mondo che, poi, è sempre pronto a smentirci –

già il *salmo 120* quante ce ne ha dette! – a sbugiardarci, a denunciarci, a polemizzare con noi, a fare dell'ironia o del sarcasmo su di noi. Manifestati al mondo! Perché a me? Perché? E, Gesù – vedete – parla, qui, della dimora di Dio in noi:

23 Gli rispose Gesù: «Se uno mi ama, osserverà la mia parola e il Padre mio lo amerà e noi verremo a lui e prenderemo dimora presso di lui. 24 Chi non mi ama non osserva le mie parole; la parola che voi ascoltate non è mia, ma del Padre che mi ha mandato. 25 Queste cose vi ho detto quando ero ancora tra voi. 26 Ma

oh! Vedete? Gesù parla di questa dimora di Dio in noi. Notate che c'è una crescita, eh? Ritornando indietro ce ne renderemo meglio conto, ma adesso già siamo in grado di cogliere il valore straordinario di questo ulteriore passo in avanti. Adesso la dimora di Dio in noi. Non soltanto noi in relazione con il Maestro, noi in relazione con il Pastore, noi in relazione con il Padre, noi. Ma – vedete – è il Dio vivente che prende dimora in noi. E, Giuda, non l'Iscriota, da parte sua, diceva: “*Insomma, io vorrei vedere realizzata questa impresa di cui Dio è l'autore, lui è il progettista, lui è coerente, è fedele, nel portare a compimento le sue iniziative, vorrei vederlo nel mondo! Negli altri, nella storia umana!*”. E, Gesù – vedete – parla della dimora di Dio in noi. E, parla, adesso, del soffio della vita. Versetto 26:

²⁶ Ma il Consolatore,

di, nuovo, qui, il termine *Paraklitòs*. Già compariva, questo termine, precedentemente.

lo Spirito Santo

è il soffio della vita, è il soffio del Dio vivente,

che il Padre manderà nel mio nome, egli v'insegnerà ogni cosa e vi ricorderà tutto ciò che io vi ho detto.

Attenzione, è lo Spirito creatore! Ma è lo Spirito di Dio che è potenza creatrice così come se ne parla fin dal primo racconto della creazione. È il soffio della vita, eh? E – vedete – qui viene usato per due volte, nel versetto 26, il termine *panta / tutto*. Soltanto che la nostra Bibbia traduce, una volta

ogni cosa

e poi dice

vi ricorderà tutto ciò che io vi ho detto.

Perché – vedete – lo Spirito creatore è *Maestro interiore*, sì! È il *Custode della memoria*, sì! Ma – vedete – che lo Spirito creatore è il protagonista di quella economia complessiva mediante la quale io ha creato il mondo e continua a gestire le cose. È il protagonista. È il disegno di Dio che si realizza, dove c'è di mezzo *tutto!* Vedete che lo Spirito, *Maestro interiore*, non perché ci dà qualche suggerimento ogni tanto, ma è *Maestro interiore* nel senso che ci mette dentro e custodisce ed edifica dentro di noi la relazione con il mondo! Con tutto. Tutto! E, così il *Custode della memoria*, vedete? Non perché ci ricorda qualche fatto, qualche episodio particolare. Ma custodisce in noi la consapevolezza di essere coinvolti in un disegno universale. Proprio quella prospettiva rispetto alla quale Giuda si voleva scartare. Il mondo! Perché in me! E, Gesù, dice: “*Ma è Dio che viene a dimorare. Il Padre, il Figlio, lo Spirito Santo. È il mistero di Dio che viene a dimorare in te. E, nel tuo essere quella piccola creatura umana che sei, nel tuo dire io, c'è il mondo! Sei tu!*”. Vedete? Quel tale del *salmo 120* diceva:

⁷ Io (...) pace,

⁷ Io (...) pace,

tant'è vero – vedete – che adesso, qui, Gesù dice, proseguendo:

²⁷ Vi lascio la pace, vi do la mia pace.

Guarda un po'? Questa è la pace.

Non come la dà il mondo, io la do a voi.

Il mondo in quel senso che era motivo di insofferenza da parte di Giuda che scrollava le spalle. Pace.

Non sia turbato il vostro cuore e non abbia timore. ²⁸ Avete udito che vi ho detto: Vado e tornerò a voi; se mi amaste, vi rallegrereste che io vado dal Padre, perché il Padre è più grande di me. ²⁹ Ve l'ho detto

e così via. Dunque – vedete – questa pace è la pienezza del disegno di Dio. Pienezza. Ma, in questa pace, ci siamo noi. Ci sono io. Io. Io. In questa pace c'è la festa della nostra vita. La gioia di esserci e, di esserci, come discepolo del Signore, discepoli del Signore, eredi della sua Pasqua gloriosa. Ed eredi di una Pasqua gloriosa – vedete – che non è reminiscenza di un passato, ma che è l'attuazione, in noi, di questo vissuto che è, ormai, aperto nella gratuità assoluta di quella ospitalità che riceviamo presso Dio in modo tale che il mistero stesso di Dio viene ad abitare in noi! E, tutto, nell'universo risponde all'intenzione originaria del Creatore che vuole la pace. E, allora, versetto 28:

²⁸ Avete udito che vi ho detto: Vado e tornerò a voi; se mi amaste, vi rallegrereste che io vado dal Padre, perché il Padre è più grande di me.

Dove c'è di mezzo, appunto, la condizione umana del Figlio, è evidente. E, la nostra umanità, è, così, segnata da situazioni di miseria, di tribolazione, di contraddizione, fino alla morte!

vi rallegrereste

è la gioia di essere discepoli del Signore Gesù. Abbiamo ricevuto l'eredità del Figlio. Questa eredità è patrimonio prezioso che non potremo mai più sprecare, sperperare, disperdere. Ed ecco, tutta la nostra vita non è altro che un costante ritorno a questa ricchezza inesauribile che ci è stata data in eredità, che è stata lasciata a noi. Una conversazione d'amore nel corso di quella traversata di cui è stato protagonista il *Figlio dell'uomo*. È una conversazione d'amore che, oramai, è diventata il valore intrinseco, festoso e pacificante, della nostra vocazione alla vita.

Litanie della veglia notturna

Cristo è risorto dai morti, calpestando la morte con la morte, e ai dormienti nei sepolcri ha donato la vita!

Gesù Figlio di Dio, abbi pietà di me!

Gesù creatore degli angeli, abbi pietà di me!

Gesù redentore degli uomini, abbi pietà di me!

Gesù vincitore dell'inferno, abbi pietà di me!

Gesù mio salvatore, abbi pietà di me!
Gesù mia luce, abbi pietà di me!
Gesù vero Dio, abbi pietà di me!
Gesù figlio di Davide, abbi pietà di me!
Gesù re di gloria, abbi pietà di me!
Gesù agnello innocente, abbi pietà di me!
Gesù pastore meraviglioso, abbi pietà di me!
Gesù custode della mia infanzia, abbi pietà di me!
Gesù consigliere della mia giovinezza, abbi pietà di me!
Gesù luce della mia vecchiaia, abbi pietà di me!
Gesù speranza nell'ora della morte, abbi pietà di me!
Gesù vita dopo la morte, abbi pietà di me!
Gesù consolazione nell'ora del giudizio, abbi pietà di me!
Gesù mio unico desiderio, abbi pietà di me!
Gesù verità senza menzogna, abbi pietà di me!
Gesù luce senza tramonto, abbi pietà di me!
Gesù infinito nella potenza, abbi pietà di me!
Gesù incrollabile nella compassione, abbi pietà di me!
Gesù pane di vita, abbi pietà di me!
Gesù sorgente dell'intelligenza, abbi pietà di me!
Gesù veste di esultanza, abbi pietà di me!
Gesù manto di gioia, abbi pietà di me!
Gesù redentore dei peccatori, abbi pietà di me!
Gesù, figlio di Dio, abbi pietà di me!

Preghiera conclusiva della veglia notturna

O Dio onnipotente, Padre nostro, così noi ci rivolgiamo a te come ci ha insegnato il Figlio tuo Gesù Cristo. Tu l'hai donato a noi ed egli ha aperto la strada della vera conversione, del nostro ritorno a te, perché da te proveniamo, Padre. A te apparteniamo. In te si compie il disegno unico, immenso, grandioso, meraviglioso, che si dispiega in tutta la creazione negli eventi della storia umana. Tu ci hai consegnato al Figlio tuo, Gesù Cristo, per essere liberati dalle conseguenze del peccato fino alla morte. E, hai fatto di questa storia nostra, inquinata e derelitta, una storia di liberazione, una storia di riconciliazione, una storia di salvezza. Noi siamo qui, stanotte, per rendere testimonianza alla gloria che ci hai manifestato mediante la resurrezione del Figlio tuo, Gesù Cristo, dai morti. Nella gloria consegnaci a lui perché lo Spirito consolatore sia maestro, in noi, nel cammino della vita nuova, nel discernimento, di ogni avvenimento nella gioia festosa di appartenere a lui Figlio tuo benedetto e, con lui, a te Padre che sei il Signore unico, vivente ed eterno. In te tutta la creazione si rinnova. Per te tutte le creature si raccolgono nella pace. Abbi pietà di noi. Ancora t'invochiamo. Abbi pietà della tua Chiesa, di questa Chiesa. Consegna tutto di noi al Figlio tuo, Gesù Cristo. Manda lo Spirito di verità perché sia confermata la nostra appartenenza all'unico disegno di grazia, di riconciliazione, di salvezza, nella comunione con le creature che sono tue e per il servizio dell'Evangelo, per la crescita della famiglia umana. Abbi, dunque, pietà di noi e accogli la nostra benedizione, Padre, che con il Figlio redentore e lo Spirito consolatore, unico nostro Dio, vivi e regni, per i secoli dei secoli, amen!

Padre Pino Stancari S. J.
presso la Casa del Gelso, 3 maggio 2013
festa di San Filippo Apostolo

